

**Bisogna difendere la donna.
Considerazioni su sesso, razza
e antifemminismo dopo l'attentato
di Macerata del 3 febbraio 2018 / Women
must be defended. Considerations
on sex, race and anti-genderism after
the Macerata shooting on 3rd February
2018**

AG AboutGender
2022, 11(22), 695-725
CC BY-NC

Elena Corsi
University of Urbino, Italy

Abstract

On 3rd February 2018, right-wing extremist Luca Traini shot at dark-skinned people to avenge the murder of an 18-year-old girl by foreigners. Building on this episode, the article will address the rhetoric of women's defense as sexist and racist forms of violence from the perspective of intersectional gender studies. The following points will be touched upon: 1. the defense of women as “disarming devices”, 2. the “rape-lynching complex” and the civilization process, 3. the emergence of patriarchy as a circle of violence and the evolutionary construction of the defenseless

Corresponding Author:
Elena Corsi
University of Urbino, Italy
mail: e.corsi@web.de

DOI: 10.15167/2279-5057/AG2022.11.22.1997

woman, 5. the shift from “foreign domination” to “defensive masculinity”, 6. the connection between security devices and femonationalism.

Keywords: sexist and racist violence, migration, gender stereotypes.

1. Immigrazione, stupro e vendetta: cronaca (nera) di un paradigma razziale e sessista

Il 3 febbraio 2018, a Macerata, un uomo di ventotto anni - Luca Traini - percorrendo in auto le cosiddette “strade dello spaccio” aprì il fuoco su persone immigrate, o presunte tali, selezionate, secondo le dichiarazioni del reo, in base al colore della pelle. Questo gesto, seguiva di pochi giorni l’omicidio di una ragazza diciottenne - Pamela Mastropietro - scomparsa da una comunità e ritrovata martoriata all’interno di due valigie nei dintorni della città, e può essere considerato come il tragico esito della martellante campagna con cui una parte del giornalismo italiano aveva raccontato il caso, insistendo sul *racial profiling* del “pusher stupratore di origine africana”¹ fin dal momento del fermo dei sospetti. Più simbolica che letale, nell’opinione pubblica la rappresaglia etnica era sì condannata ma anche interpretata come il “folle” tentativo di riportare ordine e sicurezza in una società che veniva considerata essere alla mercé del binomio criminalità-immigrazione². Soprattutto in alcune rappresentazioni dell’estrema destra, particolarmente diffuse in rete, l’attentatore era diventato subito un eroe che, vendicando una ragazza italiana, aveva difeso l’onore nazionale. L’anno successivo, il caso relativo all’omicidio della giovane approdò al Parlamento europeo grazie a un convegno promosso

¹ Il caso viene presentato come l’assassinio “rituale” di una giovane ragazza italiana da parte di un “branco di profughi spacciatori”, più tardi definiti, per bocca dell’accusa, “ominidi sottosviluppati” (Rame 2018b; Giannini 2018; Cartaldo 2018).

² Il segretario della Lega Matteo Salvini accusò la “sinistra” di avere “le mani sporche di sangue” in un’“altra morte di Stato” (Rame 2018a).

dal gruppo *Identità e Democrazia* nel quadro della Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza sulle donne.

Il caso di cronaca e le sue conseguenze si intrecciano al più generale mutamento d'accento che la questione migratoria ha portato nel dibattito sui rapporti di genere e il sessismo. Quest'ultimo viene sempre più spesso presentato come un problema di culture arretrate e apparentemente inconciliabili con una società "occidentale" in cui la libertà sessuale e l'eguaglianza fra i generi sarebbero ormai un traguardo raggiunto e garantito. Già dalla fine degli anni Novanta, con il diffondersi dell'idea secondo cui il sessismo sarebbe un tratto esclusivo della cultura islamica, Margarete Jäger ha messo in guardia di fronte a un processo di "etnicizzazione razzista del sessismo" (Jäger 1999), all'interno del quale i temi dell'emancipazione femminile andrebbero a legarsi strettamente al dibattito sull'immigrazione. La lotta contro il sessismo islamico e più in generale extraeuropeo rischierebbe di volgersi in una forma dissimulata di razzismo e in una giustificazione di quest'ultimo in nome della libertà sessuale. Secondo questo nuovo paradigma, l'emancipazione femminile sarebbe un tratto distintivo della cultura "occidentale" che, per tale ragione, rappresenterebbe sia un'eccezione nel panorama globale sia una norma dal valore universale (Dietze 2009).

Con l'aumento dei flussi migratori e la cosiddetta "crisi del 2015", il focus del discorso antisessista etnicizzato si è spostato ulteriormente, mettendo in secondo piano il problema del patriarcato islamico - donna velata, padre-padrone e tutela del fratello sulla castità della sorella – e gli esiti sessisti del presunto processo di islamizzazione dell'Europa, e ha iniziato ad appuntarsi sulla figura del "figlio perduto" (Hark e Villa 2017, 41), del giovane straniero di origine africana o medio-orientale privo di legami familiari, quindi sessualmente incapace di controllare i propri istinti sessuali e sempre pronto a molestare la donna locale (Mayer *et al.* 2016). Il tema non è nuovo e richiama l'ossessione per l'indomabile sessualità degli uomini dalla pelle scura già analizzata da Franz Fanon (2015, 135-188). Ciò che

invece è cambiato, almeno in una certa misura, è l'immagine femminile, all'ormai inattuale rappresentazione della fanciulla casta, fragile e indifesa è subentrata quella della donna moderna ed emancipata, la cui difesa si trasforma, per esteso, in quella del modello di sviluppo occidentale (Dietze 2016, 93, 99, 102). Con l'affermarsi dell'immagine dello straniero molestatore si sviluppa una rappresentazione in cui confluiscono temi sessisti e razzisti o, più precisamente, si diffonde un discorso razzista mascherato da critica antisessista.

Il caso di Macerata si è quindi inserito in questo generale processo di etnicizzazione del dibattito sull'emancipazione femminile e la violenza di genere. La comunicazione mediatica dell'evento ha potuto appropriarsi facilmente di questo nuovo protagonista dell'immaginario collettivo, il migrante culturalmente arretrato e sessualmente incontrollabile, per lanciare un messaggio inequivocabile: "Gli immigrati sono una minaccia per le donne italiane e devono tornare a casa loro". Nelle prossime pagine tenteremo quindi di mostrare come il caso di Macerata possa essere considerato paradigmatico di una società percorsa da conflittualità etniche e in cui si intrecciano motivi di natura razzista e sessista – cosa tutt'altro che evidente, almeno per quanto riguarda il secondo punto, in quanto l'elemento sessista emerge nella forma rovesciata della lotta al sessismo.

2. Il cavalier servente e la donna indifesa

Come abbiamo visto, dal punto di vista dell'estrema destra la rappresaglia etnica seguita all'omicidio, da atto di aggressione è diventato un atto di (legittima) difesa. Questo tipo di capovolgimento è stato analizzato da Elsa Dorlin in *Difendersi. Una filosofia della violenza* (2020), in cui la studiosa francese ha ricostruito la genealogia storico-sociale di un cosiddetto "dispositivo difensivo" che opererebbe a livello culturale tracciando una netta "linea di demarcazione tra soggetti degni di difendersi e di essere difesi da un lato e, dall'altro, corpi accantonati a tattiche

difensive” (Ivi, 16). Secondo Dorlin, che analizza la legittima difesa partendo dal “muscolo” anziché dalla “legge” (Ivi, 17) – ossia adottando il metodo genealogico foucaultiano – la distinzione tra “soggetti difesi” e “indifesi”, ovvero tra “soggetti legittimi a difendersi e soggetti illegittimi a farlo”, rimanderebbe a “un’economia imperiale della violenza, che paradossalmente difende individui sempre già riconosciuti legittimi a difendersi da soli” (*Ibidem*). A partire da tali premesse, Dorlin ricostruisce la genealogia di alcune note tecniche di autodifesa adottate da minoranze oppresse (schiavi, donne, ebrei).

Tuttavia la legittima difesa è anche e soprattutto il dispositivo ideologico con cui le maggioranze rivendicano il monopolio della violenza e, in quanto tale, un aspetto centrale dell’etica patriottica e delle retoriche nazionaliste. Già Foucault ebbe modo di mostrare come i miti fondativi nazionali ruotassero attorno alle gesta di presunti popoli nativi intenti ad abbattere il giogo dell’oppressione straniera allo scopo di riconquistare una libertà perduta (Foucault 1998).

Tornando ai fatti di cronaca del febbraio-marzo 2018, il nesso diretto tra criminalità e immigrazione - istituito e rafforzato efficacemente dai “media dell’indignazione” (Berry e Sobieraj 2014) - costituisce il criterio fondamentale che determina la selezione del bersaglio da parte dell’attentatore: il colore della pelle, secondo il quale sarebbe possibile identificare, ed eventualmente punire, potenziali criminali, per quanto evidentemente estranei allo specifico caso di omicidio da “vendicare”. In questo modo, l’attentatore si cala nei panni del giustiziere, giustificando al contempo il suo gesto come atto di rappresaglia per l’uccisione di una ragazza e traslando i ruoli di vittima e carnefice da un piano individuale a uno collettivo, definito su base etnica. In questo senso, il raid maceratese esemplifica il tema della difesa delle donne in quanto motivo razzista nonché importante oggetto di indagine sia delle teorie femministe che degli studi coloniali (Dorlin 2020, 186). Il corpo femminile, in quanto allegoria della nazione, diventa parte di

un'etica patriottica le cui norme ed esperienze si precisano attorno all'elaborazione dalle categorie di genere e sesso (Banti 2005, 170).

L'estetizzazione morbosa e quasi pornografica della violenza (soprattutto sessuale) caratterizza i sistemi discorsivi nazionali (*Ibidem*) svolgendo una doppia funzione ideologica: ossia legittimando lo stupro quale arma bellica ed erotizzando, parallelamente, il fenomeno stesso della guerra (Theweleit 2019). In questa visione l'aspetto difensivo e quello aggressivo si sovrappongono, o quantomeno non si escludono. Se l'"onore" della nazione è infatti rappresentato - con ciò che è stato definito, con un prestito freudiano, come un meccanismo di "condensazione" (Banti 2005, 30) - dall'inviolabilità delle sue donne, la violenza sessuale esercitata ai danni di un altro gruppo nazionale rappresenta una dichiarazione di guerra, e ciò vale evidentemente sia nel caso in cui si aggredisca una nazione "disonorandone" le donne, sia in quello - probabilmente più attuale nelle condizioni sociali e politico-internazionali odierne - della difesa dell'"onore" nazionale mediante la tutela delle "proprie" donne.

Stabilendo che solo i soggetti maschili sono in grado di difendere se stessi e gli altri, e degradando i soggetti femminili a oggetto conteso fra rivendicazioni di supremazia maschile, l'etica patriottica avvia un processo di genderizzazione della violenza. Questo modello di genere ha suggellato tanto il monopolio maschile sulle armi e l'educazione maschile al coraggio e all'aggressività, quanto la produzione di identità femminili inermi e subordinate, favorendo, in casi estremi, una "*piena e totale militarizzazione della mascolinità*" (Ivi, 102). Ma se la difesa delle "proprie" donne legittima la nazione, intesa quale unità culturalmente e biologicamente omogenea, a fare degli stranieri un'"entità costantemente presa di mira, perennemente ammazzabile" (Dorlin 2020, 176), essa contribuisce anche a etnicizzare l'uso della violenza. In questo senso lo spirito cavalleresco maschile, laddove agisce come una "polizia razziale della sessualità di *tutte le donne*" (Ivi,

180), aiuta a rafforzare l'idea di omogeneità nazionale³. La gentile figura del cavalier servente che vediamo riattualizzarsi nelle varianti certo più mascholine e aggressive del “lupo” o del “guerriero solitario” di estrema destra, pronto a proteggere la connazionale indifesa dagli assalti degli stranieri, è dunque parte integrante di un dispositivo ideologico di stampo sessista e razzista.

3. La sessualità predatoria dell'uomo di colore

Tra Otto e Novecento il tema della violenza sessuale è stato strumentalizzato in senso razzista soprattutto durante i linciaggi degli afroamericani negli Stati Uniti. Una forma di giustizia extragiudiziaria in un paese dove il conflitto fra maggioranza bianca e minoranza nera aveva una base legale fino alla guerra civile. Come osserva Dorlin, questi “linciaggi sono il luogo in cui si gioca il passaggio tra autodifesa – in quanto diritto inalienabile – e difesa della razza” (Ivi, 176), e in cui si istituisce un legame fra la figura del cavalier servente e la nazione come soggetto politico:

Tra il XIX e il XX secolo, le folle bianche assassine incarnano così un soggetto politico, che rappresenta un “Noi, l'America bianca”; e, se i *vigilants* agiscono da cavalier serventi difendendo l'onore delle *loro* donne, lasciano alla folla la premura di completare la loro giustizia in nome della difesa della *loro* razza (*Ibidem*).

In tale contesto l'integrità delle donne diventava sinonimo di integrità nazionale: difendere la prima equivaleva a difendere la seconda. L'orizzonte epistemologico in cui tali pratiche trovarono una forma di legittimazione era il razzismo

³ Come ricorda Etienne Balibar (2019), nessuna nazione è composta da un solo gruppo etnico. Per costruire l'idea di omogeneità nazionale è dunque necessario costruire la finzione di etnicità omogenea. Uno dei modi per farlo è quello di contrapporre al sé della nazione l'altro da sé dello straniero.

scientifico che permeava le varianti social-darwiniste del positivismo ottocentesco, secondo le quali la “criminalità” andava di pari passo alla “corruzione fisica” e “l’uomo rapace” era pertanto un “degenerato” ben riconoscibile “a colpo d’occhio” (Bourke 2007, 101). Su queste basi le teorie della degenerazione rinvenivano nella figura dello stupratore le “vestigia di un passato arcaico” (Ivi, 105). Riconducendo la violenza sessuale a un residuo degli stadi più remoti del processo di civilizzazione, forti della convinzione che quello “sessuale e quello della lotta” fossero i “due istinti più importanti” (Ivi, 106), tali teorie suddividevano il genere umano in razze più o meno progredite e il corpo sociale in individui più o meno rispettabili.

Sulla medesima falsariga si muovevano anche gli approcci innatisti i quali, dopo aver stabilito che il carattere predatorio della sessualità maschile era naturale, finivano per ritenerlo il residuo istintuale di un passato primordiale (Ivi, 105). Tuttavia, se era la mancanza di educazione civile e morale a far regredire il maschio “ai tipi primitivi originari”, facendolo “tornare indietro fino ai suoi antenati delle caverne”, il linciaggio degli afroamericani riceveva un’automatica giustificazione, poiché l’ex-schiavo non poteva che essere privo dell’equilibrio e dell’autocontrollo raggiunti invece dall’uomo bianco (Ivi, 113). In questa visione razziale della violenza sessuale, la rottura delle catene dello schiavismo andava a coincidere con quella dei più elementari freni inibitori. Una volta liberati dalla loro condizione servile, gli ex-schiavi avrebbero scatenato i loro appetiti bestiali sulle donne di coloro di cui rivendicavano la posizione sociale (Ivi, 114). A partire da tali premesse lo stupro di una donna bianca da parte di un uomo nero iniziava a rappresentare un atto insurrezionale contro la società bianca presa nel suo insieme (Ivi, 115). In questo modo lo stupratore nero, quale figura centrale del razzismo post-schiavista, giustificava l’uso del linciaggio popolare quale arma di terrorismo preventivo da impiegare contro le rivendicazioni degli afroamericani⁴.

⁴ Si veda il capitolo sullo stupratore nero in Angela Davis, *Donne, razza e classe* (2018, 175-198).

La medesima categoria di giustizia extragiudiziaria su basi razziali può essere applicata anche al caso da cui abbiamo preso le mosse, nella misura in cui gli elementi fondamentali della questione continuano a ruotare attorno allo stupro della “donna bianca” da parte dell’“uomo nero”. L’immaginario collettivo è infatti ancora popolato dal mito di una sessualità particolarmente predatoria della mascolinità dalla pelle scura che, per mancanza di civiltà, sarebbe incapace di dominare le proprie pulsioni animalesche (fra cui l’abuso di sostanze stupefacenti) e la naturale aggressività maschile (incluso l’impulso a stuprare e uccidere). Rimarcare la persistenza di questo mito non significa negare il fatto che uomini di colore possano fare violenza a donne (dalla pelle chiara o meno). Il punto è piuttosto quello di rilevare che le basi ideologiche di questa narrazione, che finisce per inserire il fenomeno della violenza di genere all’interno di uno schema interpretativo di stampo nazionalista, razzista e sessista il cui effetto è scotomizzare il violentatore bianco di origine italiana⁵ e riaffermare la mascolinità nella forma del difensore della donna e della nazione (Bourke 2007, 112).

4. Maschi o uomini

In tale prospettiva, la differenza che viene enfatizzata tra il maschio sessualmente predatorio e quello civilizzato si traduce in una sorta di scarto evolutivo. Per quanto entrambi siano infatti biologicamente mossi dall’istinto sessuale e della lotta, si suppone che solo il secondo sia capace di sublimare la propria naturale aggressività in un senso etico-morale, ponendola così al servizio di un fine superiore. Ciò rende ambivalente questo scarto. Nelle retoriche nazionaliste, infatti, il “tipo maschile ideale nei sembianti di un uomo ‘civilizzato’, non aggressivo, non violento, sebbene non per questo sullo stesso livello della donna”, deve anche

⁵ Basti rilevare come rispetto all’omicidio di Pamela *Il Giornale* dedicasse poca copertura al coevo caso di Luigi Capasso.

sapersi trasformare, all'occorrenza, nell'"eroe bellicoso, pronto a sparger sangue, a combattere, a sacrificare se stesso e gli altri per la difesa dei propri valori" (Banti 2005, 85). In questo modo, nel maschio civilizzato risiedono due anime, quella pacifica del padre e quella bellicosa del guerriero, ed esse stanno in stretto rapporto reciproco. La totale perdita "del coraggio, dell'aggressività, dell'audacia, della bellicosità, dimenticarsi della guerra e delle armi" lo condannerebbe infatti a "veder violati i propri diritti, le proprie terre, le proprie donne" (Ivi, 86).

Questa narrazione non appartiene soltanto a un passato più o meno remoto. Un caso attuale e significativo è rappresentato, ad esempio, dalle vicende del 31 dicembre 2016 a Colonia e dalle successive reazioni politiche alle denunce di molestie di gruppo, presentate da numerose donne tedesche presenti durante i festeggiamenti di capodanno nella piazza della cattedrale della città renana. Da allora, l'immagine del pericolo costante che il molestatore dalla pelle scura rappresenterebbe per la "donna bianca" è tornata in primo piano nel dibattito pubblico - e sulle copertine di importanti periodici (Redecker 2016) - offrendo alla destra conservatrice e reazionaria un efficace strumento retorico per condannare tanto le politiche di accoglienza quanto le normative sulla parificazione di genere. Il multiculturalismo, favorendo l'immigrazione, e il femminismo, corrodendo la mascolinità, non sarebbero solo la causa delle molestie avvenute a Colonia, ma il simbolo stesso della debolezza nazionale di fronte all'incontrollato aumento di stranieri in Germania (Vogt 2017). Già nel novembre dell'anno precedente, dopo la crisi dei profughi siriani e la decisione del governo di aprire le frontiere, Björn Höcke - esponente di spicco dell'ala estrema ("der Flügel") dell'Alternative für Deutschland (AfD) - aveva parlato di un'invasione imminente ed esortato il pubblico a non dimenticare le virtù maschili del cittadino-guerriero: "solo riscoprendo la nostra mascolinità diventeremo forti, virili e coraggiosi, e solo se diventeremo forti, virili e coraggiosi saremo in grado di difenderci" (Kaiser 2020, 14). Un vocabolario

che ritroviamo fra i commentatori dopo i fatti di Colonia: “Che nazione è questa, e che uomini sono questi, che permettano una cosa simile!” (Vogt 2017, 28).

Nel caso tedesco gli appelli per un ritorno della mascolinità guerriera hanno accompagnato anche la nascita di movimenti come PEGIDA (*Patriotische Europäer gegen die Islamisierung des Abendlandes*) che, dietro la bandiera del patriottismo, propone un programma suprematista bianco, razzista, antifemminista e antimodernista, secondo cui il maschio occidentale deve sempre essere pronto a prendere le armi per difendere le proprie donne, la propria nazione e la propria civiltà (Blum 2018, 78-80). Ciò equivale ad affermare che l'uomo bianco deve essere disposto ad attingere dal fondo primordiale della propria aggressività qualora si tratti di difendere il grado di incivilimento raggiunto di fronte all'arrivo di un uomo ancora schiavo delle proprie pulsioni. Provenendo da paesi più poveri, meno stabili, devastati dalla guerra e, quindi, meno civili, gli immigrati di sesso maschile non potrebbero venire a capo dei propri istinti, tendendo verso una socializzazione di tipo precivile e “di branco”. Se leggi e convenzioni aiuterebbero infatti a “imbrigliare la naturale rapacità” maschile, la crisi di queste riporterebbe inevitabilmente il maschio a “ragionare” in termini di violenza, fino ad arrivare “al punto da commettere uno stupro” (Bourke 2007, 180).

Le basi teoriche di questo discorso sono rappresentate dalla visione del patriarcato come principio della civiltà. Secondo questa tesi - sostenuta, per esempio, da Luigi Zoja (2016) - la storia umana avrebbe avuto inizio soltanto quando i nostri antenati di sesso maschile furono capaci di raggiungere un “maggiore contenimento dell'istinto rispetto a quelli che [restarono] semplicemente maschi”. Infatti “in natura”

il maschio adulto conosce e cerca soprattutto l'abbraccio sessuale, mentre l'abbraccio protettivo è una esperienza sostanzialmente dimenticata, di quando era cucciolo. Una condizione soprattutto passiva. Ecco perché, mal-

grado la civiltà insegni le buone maniere e la cortesia, in privato le manifestazioni di tenerezza o protettività del gesto erotico maschile restano difficili, abbastanza rare, impacciate. E la sua compagna lo lamenta. Il maschio deve pensarci, intenzionalizzarle: il compito primario verso cui il suo corpo rimane programmato è andare dritto alla sessualità, e millenni di maschilismo hanno consentito comode sopravvivenze a questa rudezza (Ivi, 10).

Stando a questa ipotesi evolutiva, l'uscita dallo stato di natura coinciderebbe con il passaggio dal predatore sessuale al padre di famiglia, ossia con il momento in cui l'aggressività maschile si sarebbe rifunzionalizzata, mettendosi al servizio della difesa della discendenza. Dove ciò non fosse avvenuto, il maschio tenderebbe ad agire in branco, come testimoniato oggi dal comportamento socialmente regressivo degli immigrati senza famiglia:

L'Occidente ha forse una possibilità di imparare una lezione dalla storia. Prima di vietare o ammettere senza condizioni l'immigrazione, potrebbe cominciare a dare la precedenza a quella di famiglie già formate. Esse restano la migliore difesa contro il costituirsi dei branchi maschili che già intossicano i più sofferenti dei nostri quartieri (Ivi, 12-13).

Questo implicherebbe che la crisi delle strutture patriarcali, e in primo luogo dell'istituzione familiare, vada a innescare la regressione maschile al predatore originario, assumendo forme più marcate nell'uomo non-occidentale:

Europa e Nordamerica stanno sviluppando un timore paranoico per la possibilità di immigrazioni massicce dal mondo non sviluppato. Gli immigrati vengono da società ancora rette da parametri paterni. E a loro volta soffrono quando, giunti tra noi, vengono contagiati dalla regressione post-patriarcale dell'Occidente: a quel punto lasciano il mondo sicuro del padre per tornare a essere maschi aggressivi, impazienti, iper-sessualizzati (Ivi, 11).

Questa interpretazione, tuttavia, renderebbe precaria la distinzione tra maschio e uomo, perché il secondo correrebbe sempre il rischio di regredire al livello del primo ogni volta che la società patriarcale venisse meno (Zoja 2010, 23). Ciò dipende, in ultima analisi, dall'identificazione ultima fra mascolinità e violenza: che sia offensiva o difensiva, la natura maschile resterebbe aggressiva. Zoja ha illustrato questo aspetto con l'immagine della "corazza di Ettore", che simboleggia il carattere gianico dell'evoluzione maschile: il maschio socializzato sarebbe frutto di una presa di distanza dalla natura ma, al tempo stesso, di una riproposizione di essa. Al contrario della donna, sociale per istinto, l'uomo entrerebbe in società allontanandosi dalla sua natura asociale (Ivi, 124-125). La sua aggressività diventerebbe difensiva, ma non scomparirebbe, facendo della socializzazione maschile qualcosa di perennemente rinegoziabile⁶. Soprassedendo tanto sul fatto che tale teoria neghi implicitamente l'esistenza stessa di un istinto sessuale femminile spogliato dei suoi fini procreativi, quanto sugli evidenti limiti epistemologici di questa tesi sull'origine dell'uomo, con i suoi insidiosi parallelismi fra sociologia ed etologia, e tra zoologia e psicologia, la suggestiva metafora della corazza di Ettore impiegata da Zoja per illustrare il carattere ambivalente della mascolinità mostra come il passaggio dal maschio aggressivo all'uomo civile sia considerata come un'operazione di superamento, nel senso hegeliano di togliere e conservare, di una presunta sessualità maschile arcaica e della relativa aggressività dovuta alla rivalità per il possesso delle femmine. L'istinto della lotta, più o meno sociale a seconda delle sue finalità, resterebbe infatti una peculiarità maschile anche dopo il salto evolutivo, e questo sarebbe l'effetto di una sessualità ipertrofica legata all'istinto di conservazione, poiché la sopravvivenza della specie dipenderebbe dalla capacità maschile di assicurarsi il più alto numero di discendenti (Ivi, 122).

⁶ "L'armatura è una metafora complessa dell'istituzione paterna. Come ogni costruzione [...] rimane un colosso dai piedi d'argilla" (Zoja 2016, 107).

Secondo le analisi di Zoja esisterebbe dunque un rapporto causale fra la nascita del patriarcato (e della famiglia monogamica ed eterosessuale) e la nascita della civiltà, come pure un binarismo fra le serie “donna-madre-natura-necessità” e “uomo-padre-cultura-volontà” (Ivi, 21-22). Prolungando la storia nel mito fino a mitologizzarla, la sua teoria in chiave psicoevolutiva della gerarchia fra i sessi e della divisione sessuale del lavoro ribadisce l’esistenza di un contributo specificatamente femminile e di uno specificatamente maschile al processo di civilizzazione: il primo responsabile di generare la vita e il secondo di modellare l’umanità. Tale schema interpretativo non è affatto una novità nella storia del pensiero e lo scopo di uno studio incentrato sull’analisi di un ‘archetipo’ non è certo metterlo in discussione. Originale è tuttavia la diagnosi delle patologie sociali che viene avanzata a partire da queste premesse.

Riacciandosi alla teoria freudiana dell’orda – *Totem e tabù* (1913) e *Psicologia delle masse e analisi dell’io* (1921) – e ai contributi sulla crisi della figura paterna che si sono susseguiti a partire dagli inizi del Novecento⁷, Zoja mostra come la decadenza del patriarcato favorisca il ritorno dell’orda maschile, ossia una regressione di natura non solo psichica ma sociale. Secondo tale teoria, in cui riecheggiano anche gli studi neofreudiani sulla psicologia del fascismo⁸, la crisi del patriarcato, ovvero della figura paterna quale modello di trasmissione culturale e istanza morale che permetterebbe il progresso morale e civile dall’animale umano all’uomo socializzato, implica il regresso verso forme presociali in cui i rapporti di

⁷ L’espressione “società senza padri”, coniata da Freud, ebbe un successo immediato fra i suoi primi allievi, anche con esiti di segno politico opposto. Paul Federn, per esempio, impiegò la formula dopo la caduta della monarchia austriaca per salutare il rovesciamento della società autoritaria in direzione di una società di “fratelli” su modello consiliare russo (Federn 1919). Hans Blüher, esponente di destra del movimento giovanile tedesco, la sviluppò invece in direzione di una mascolinità militarizzata, omoerotica e ferocemente misogina (Blüher 1917-1919). Con il conflitto generazionale degli anni Sessanta la formula fu poi ripresa da Alexander Mitscherlich per denunciare la scomparsa del ruolo guida del padre (Mitscherlich 1963). Questa lettura sfocia oggi nel dibattito sul valore della famiglia (Matussek 2006) e i limiti del movimento antiautoritario (Recalcati 2013).

⁸ In particolare la teoria reichiana del fascismo quale scatenamento di istinti repressi (Reich 2009).

potere *tornano* a essere brutali e la violenza (anche e soprattutto sessuale) *torna* a far parte della quotidianità. Non vi è dunque un'alternativa fra maschilismo e patriarcato, fra una società in cui le donne sono oggetto da possedere e una in cui sono oggetto da difendere.

Il punto su cui vale la pena soffermarsi non è quindi solo l'ambivalenza della psicologia maschile simboleggiata dalla corazza di Ettore, ma il ricatto che l'analisi di questo simbolo svela. Come noto, è con Arthur Schopenhauer che si comincia a sostenere come la realtà sia mossa da un principio irrazionale, la cui manifestazione visibile sarebbe la pulsione sessuale volta a un accrescimento fine a se stesso (Schopenhauer 2009a, 592). Tale principio rappresenterebbe l'espressione di una natura brutta, da cui è possibile emanciparsi solo con un atto stoico e virile di negazione della sessualità (Schopenhauer 2009b, 664). La tesi del patriarcato come evoluzione dal branco non fa che ricapitolare questa prospettiva, aggiungendovi il corollario secondo cui alle donne non rimarrebbero che due possibilità: o la sottomissione al patriarcato o lo stupro. Comportando un simile aut-aut, la teoria psicoevolutiva della nascita del patriarcato contiene una minaccia di ordine preriflessivo che possiamo riassumere in questi termini: quando la donna non riconosce il "fallo" (e la sua funzione protettiva nei confronti dell'aggressività maschile) rischia di sottomettersi al "pene" (naturale manifestazione della mascolinità, priva di argini culturali).

La teoria del patriarcato come alba della civiltà pone quindi la soggettività femminile in un circolo vizioso che richiama la nozione di dispositivo difensivo avanzata da Dorlin: più la donna tenta di difendersi dalla violenza maschile e rivendicare potere più, mettendo in discussione i ruoli di genere e contribuendo quindi alla crisi del patriarcato, incrementa la propria vulnerabilità esponendosi a un aumento della violenza di genere finendo così per riaffermare il bisogno di essere difesa e la necessità del patriarcato stesso. Al contempo, questa teoria del patriarcato richiama la definizione di misoginia fornita da Kate Manne, secondo cui l'odio verso

le donne sarebbe un fenomeno da analizzare non in termini psicanalitici ma come analisi dell'ideologia, trattandosi in realtà di un aspetto che emerge allo scopo di «rafforzare o ristabilire l'ordine patriarcale quando quest'ultimo viene a essere messo in discussione» (Manne 2018, 69). Ciò aiuta a chiarire meglio il meccanismo psicologico (poiché basato sull'introiezione dei tradizionali modelli di genere) e ideologico (poiché funzionale alla riproduzione di questi stessi modelli nei periodi in cui entrano in crisi) di cui si avvale gran parte dell'attuale reazione (*backlash*) sia alle politiche e agli studi di genere (antigenderismo), sia alle conquiste giuridiche e sociali del movimento femminista (antifemminismo), poiché entrambi i fenomeni sono ritenuti responsabili di aver eroso il primato maschile, e dell'uomo bianco, portando la società verso una multiculturalità che, se effettivamente comportasse la regressione all'orda, farebbe apparire il ritorno del patriarcato come il male minore.

5. Geopolitica del patriarcato

La difesa del patriarcato, e la riscoperta delle sue presunte virtù, non si limita a considerazioni psicologiche o antropologiche sui caratteri innati del “maschile” e del “femminile”, ma comprende anche un elemento economico e politico-internazionale legato, come i precedenti, alle specifiche dinamiche migratorie che sono emerse negli ultimi decenni del Novecento e che vedono un crescente flusso di forza lavoro giovane partire da paesi con bassi tassi di sviluppo e alti tassi di natalità verso paesi ricchi con una popolazione sempre più vecchia e sempre meno figli. In un panorama globale caratterizzato tanto da una relativa stabilità degli ordinamenti politici e dei loro confini quanto da una crescente mobilità delle persone, i diversi andamenti demografici tra le varie parti del mondo diventano spesso le proiezioni future del successo, o del fallimento, di gruppi umani determinati non tanto su basi territoriali o istituzionali quanto in chiave biologica o di “sangue”. La

prolificità dei cosiddetti paesi sottosviluppati e la denatalità di quelli industrializzati e terziarizzati sarebbero quindi gli indici rivelatori di un rapporto di forza inversamente proporzionale rispetto al grado di benessere che, in una prospettiva di lungo periodo, porterebbe i primi a sopravanzare sui secondi.

Per quanto possa sembrare parossistica alla luce degli sviluppi storici dell'età moderna e degli attuali equilibri di potere sullo scacchiere mondiale, questa concezione demografica della politica internazionale e delle dinamiche economiche della globalizzazione ha assunto una dimensione importante nel dibattito pubblico contemporaneo, intrecciandosi a problematiche e discorsi che vanno dalle politiche per incentivare la natalità e la sostenibilità dei sistemi previdenziali (Farris 2017, 68-72, 157-164) fino alla visione dell'immigrazione come "invasione" e alla teoria cospirativa della "grande sostituzione" (Camus 2011). È soprattutto nella sua manifestazione più estrema che emergono con particolare chiarezza i dispositivi securitari già osservati riguardo alla violenza di genere, nonché le contraddizioni insite nella pretesa difesa della condizione femminile e delle "libertà occidentali" portata avanti in nome dello "scontro di civiltà" (Fassin 2012, 285-288). Anche in questo caso la tesi non è recente ma tratta di un discorso che, seguendo il vecchio adagio secondo cui il "numero è potenza", affonda le radici nel darwinismo politico e sociale della seconda metà dell'Ottocento e nel pensiero geopolitico, con la visione della lotta per l'esistenza come "lotta della vita contro altra vita per lo spazio" (Ratzel 1901, 51; Werber 2014, 50-53).

Tuttavia, al centro del dibattito sull'importanza delle dinamiche demografiche si trova sempre il corpo della donna ridotto alla sua funzione procreatrice⁹. Gli

⁹ Un tema già presente nell'opera di autori come Oswald Spengler, sia nel *Tramonto dell'Occidente* - dove la prolifica società patriarcale contadina, vera depositaria della *Kultur*, era contrapposta alla "sterilità" della metropoli, prodotta dalla *Zivilisation* - sia, in particolare, nella prefazione al volume di Richard Korherr, *Regresso delle nascite, morte dei popoli* - in cui Spengler presentava la prolificità come una "forza politica" - un'"arma [...] tanto forte che con l'andar del tempo non permetterà agli altri di difendersi contro di essa", condannando al contempo le presunte degenerazioni della modernità che contribuivano al crollo delle nascite, come il "'culto della maschietta', che educa il corpo della donna non per la modernità, ma per gli esercizi sportivi" (Spengler 1928,

odierni “profeti di sventura” (Löwenthal e Gutermman 1949, 20-37), più o meno apertamente vicini alla narrativa della “grande sostituzione”, vedono nei mutamenti sociali della seconda metà del Novecento - soprattutto nell’emancipazione femminile, nella legalizzazione dell’aborto e nel riconoscimento dei diritti degli omosessuali - le cause di una decadenza politica e morale dell’Occidente che porterebbe, presto o tardi, alla sua sottomissione da parte di masse formicolanti di stranieri. In questa prospettiva, il paradigma di genere emerso con la nascita degli stati nazionali - che attribuisce alla mascolinità il compito di difendere e alla femminilità il bisogno di essere difesa (Young 2003) - acquista la fisionomia di una precisa “necessità” (geo-)politica che chiamerebbe ai propri compiti “naturalisti” tanto lo specialista della difesa quanto lo specialista della procreazione, in un quadro apocalittico la cui posta in gioco non sarebbe più soltanto l’“onore” della nazione, ma la sua stessa sopravvivenza biologica, aggiungendo così al ricatto tra stupro e sottomissione quello, non meno subdolo, di rendersi addirittura colpevoli della propria estinzione.

Il legame tra dinamiche demografiche, anti-femminismo e difesa del patriarcato è particolarmente evidente negli scritti e nelle dichiarazioni di alcuni dei principali terroristi di estrema destra che si sono susseguiti negli ultimi dieci anni. Andres Breivik, l’attentatore di Utøya, scrive per esempio nel suo “manifesto” (Breivik 2011):

Il patriarcato tornerà. All’Europa occidentale rimane solo da chiedersi: l’Europa futura sarà dominata da un patriarcato musulmano o cristiano? [...] Abbiamo dai venti ai settant’anni prima di venire sopraffatti, demograficamente, dalle orde dell’Islam (Ivi, 1140).

29-30). Il libro di Korherr venne tradotto in Italia per volontà di Mussolini, che un’ulteriore prefazione da affiancare a quella di Spengler.

In linea con quanto abbiamo visto riguardo al nesso fra dispositivo difensivo, rapporti di genere e razzismo, Breivik parte dal presupposto che solo la famiglia patriarcale possa rafforzare la nazione - intesa quale unità etnicamente e culturalmente omogenea - sia fuori che dentro i propri confini. Integrando aggressività e cura della prole, per il terrorista norvegese le figure del combattente e della madre diventano i principali strumenti per contrastare - sul piano politico e su quello demografico - i fenomeni di immigrazione, presentati come una vera e propria minaccia all'identità e all'esistenza stessa della nazione. Ai suoi occhi la crisi di queste figure, dovuta essenzialmente alla messa in questione del binarismo di genere e ai successi del movimento femminista, non avrebbe altro effetto se non quello di indebolire e disgregare la società occidentale, condannandola alla scomparsa:

Nel corso della storia umana abbiamo molti esempi di individui o gruppi di individui che hanno deciso di evitare i costi della genitorialità. Il calo della fertilità è infatti una tendenza ricorrente della civiltà. Ma allora perché gli esseri umani non si sono già estinti? La risposta risiede nel patriarcato, che non è solo dominio maschile, ma un sistema di valori [...] in competizione con altre visioni maschili della vita [...] e che per questo tende a ripresentarsi ciclicamente. Prima che degeneri è un regime culturale che serve a mantenere alto il tasso di natalità dei benestanti, massimizzando al tempo stesso l'investimento dei genitori nei figli. Nessuna civiltà avanzata ha ancora imparato a resistere senza di esso (Ivi, 1142).

Se per Breivik la diminuzione della natalità è in stretta relazione con il crollo della civiltà, di cui sarebbero quindi colpevoli alcune "patologie" culturali come la femminilizzazione della mascolinità, la virilizzazione della femminilità e la scomparsa della famiglia mononucleare, idee affatto simili sono state espresse da Brenton Tarrant, l'attentatore di Christchurch, i cui modelli d'ispirazione sono stati

tanto Traini - il cui nome compare anche su uno dei caricatori usati per la strage - quanto il terrorista norvegese da lui definito un “cavaliere giustiziere” (Tarrant 2019, 4, 24). “It’s the birtherates” è la frase che viene scandita tre volte di seguito, come un mantra, nel suo “manifesto” (Ivi, 4). Non diversamente dai suoi predecessori, Tarrant si è voluto stilizzare nei panni del *defender* pronto a battersi contro i nuovi barbari (le “orde dell’Islam” di cui parla Breivik), in quella che egli ritiene essere la stessa battaglia: salvare la cultura occidentale dal suo declino mediante la riscoperta dei valori del patriarcato, ovvero di una mascolinità capace di porre la propria naturale inclinazione alla violenza al servizio di “donne e bambini” (bianchi) da proteggere.

Al di là delle derive terroristiche, possiamo quindi rilevare come un discorso comune tenga assieme la dimensione geopolitica e quella antropologico-sociale della difesa del patriarcato: ossia la concezione di quest’ultimo come fondamento della civiltà, con la famiglia e i ruoli di genere tradizionali intesi quale migliore sistema di mediazione possibile fra natura e cultura, al riparo dagli eccessi dell’uno e dell’altro polo, ovvero tanto da un possibile regresso a uno stato di natura in cui vige la legge del branco o quella del patriarcato ipermaschilista non-occidentale, quanto sia dal pieno sganciamento del sesso dalla sua funzione biologica, le cui conseguenze sarebbero la morte della civiltà stessa.

6. Prima le signore

Qualsiasi forma assuma, la narrativa emergenziale legata alla dimensione di genere delle odierne questioni migratorie comporta necessariamente una ridefinizione dei valori della cultura occidentale e dei confini della sua appartenenza. In questo contesto, la figura patriarcale e paternalistica del difensore, che prima vittimizza e poi infantilizza il sesso femminile, trova numerose vie per risorgere nella contemporaneità. Come già mostrato da Foucault, il dispositivo difensivo non reprime

e si attiva in situazioni di emergenza in nome della libertà dei cittadini (Foucault 2005, 48, 85). Sotto la tacita premessa che la cultura occidentale rappresenti ancora, in qualche modo, il punto culminante di un processo di civilizzazione fatto di regolazione degli istinti, passaggio dalla rudezza alla rispettabilità ed evoluzione dal selvaggio alla società civile (Elias 1982; Elias 1983), tale dispositivo entra in funzione legando l'aspetto sessuale a quello razziale, trasformando cavalli di battaglia del femminismo, come il tema della violenza sessuale e la tutela della maternità, in strumenti retorici atti ad alimentare un clima di scontro etnico e culturale che finisce per rafforzare il senso di appartenenza nazionale ed esternalizzare il sessismo sperimentato nella vita quotidiana (Dietze 2019). Questo aspetto ci porta a spostare il fuoco della nostra analisi sull'intreccio di sessismo e razzismo nella contemporaneità dall'identità maschile a quella femminile, allo scopo di complicare l'interpretazione secondo cui l'attuale mobilitazione per il patriarcato sarebbe dovuta al risentimento dell'"uomo occidentale" per la perdita della propria scontata posizione di privilegio sociale.

L'interazione tra le dinamiche elencate più sopra ha infatti indubbiamente favorito sia l'ascesa di femminismi orientati sulla difesa della presunta naturalità dell'istituzione familiare e dei ruoli di genere tradizionali (Kaiser 2020, 207-237), sia la diffusione di idee misogine anche al di fuori della ristretta cerchia dei gruppi mascolinisti della cosiddetta *manosphere* (Bates 2018). La convergenza fra gruppi orientati alla difesa non solo dei diritti delle donne, ma spesso anche dei diritti degli omosessuali, e gruppi animati da convincimenti patriarcali, nazionalisti o mascolinisti è stata raggiunta soprattutto con la discussione sul velo islamico e con l'avvio delle campagne per la tutela dei diritti delle donne musulmane - due temi che hanno fatto emergere chiaramente il problema della strumentalizzazione xenofoba delle tematiche di genere¹⁰. Sulla base degli elementi discussi precedentemente (patriarcato originario, teoria evolutiva del controllo degli istinti, violenza

¹⁰ Sui "femonazionalismi" e i "nazionalismi sessuali" si veda Farris (2017) e Fassin (2011).

come ricatto sessista, panico demografico) resta da chiedersi se questa “pericolosa alleanza” non sia il risultato della condivisione di una ideologica comune anziché una mera strategia di cooptazione politica. Al pari degli uomini, le donne sono membri della collettività nazionale e quindi portate a identificarsi con l’ideologia patriarcale sottesa alla retorica nazionalista¹¹. Del resto, “in quanto portatrici dell’‘onore’ della collettività e riproduttrici intergenerazionali di cultura”, esse rappresentano il “simbolo culturale della collettività e dei suoi confini” e sono più “portatrici di tradizione” che “di cambiamento”. Ciò determina la loro “posizione ambivalente nei confronti dei progetti egemonici” (Yuval-Davis 1997, 74, 80), e questa è una delle principali ragioni per cui il sessismo e il razzismo, nonostante le numerose affinità, rappresentano fenomeni fondamentalmente distinti fra loro (Thomas 1980).

Nulla sarebbe insomma più riduttivo o fuorviante che liquidare il fenomeno della partecipazione femminile a movimenti o partiti nazionalisti come un’operazione meramente cosmetica (Kaiser 2020, 207-232). Il corpo femminile, perlomeno in quanto simbolo di natalità e custode della morale, è un elemento strutturale del processo di civilizzazione, e non qualcosa esterno, o addirittura antitetico, a esso. Il corpo della donna può diventare allegoria della nazione (Banti 2005) poiché la sua ipotetica vicinanza alla natura e il suo ruolo subalterno non sono assimilabili alla naturalità e inferiorità del corpo pulsionale attribuito al selvaggio, al primitivo o all’uomo nero¹². Il corpo della donna - nel suo ruolo di “riproduttore della collettività” (Yuval-Davis 1997, 26) - è in questo modo parte integrante del nostro sistema culturale, di cui rappresenta una condizione di possibilità biologica anziché una sorta di antecedente evolutivo.

¹¹ Un fenomeno spesso riassunto con la formula dell’“identificazione con il maschio” - una variazione femminista della nozione psicanalitica di “identificazione con l’aggressore”.

¹² Come rilevato dalle critiche rivolte al femminismo da parte del *black feminism* nell’ambito degli studi postcoloniali.

Da ciò deriva la forza persuasiva del femminismo nazionalista e la sua capacità di superare la contraddizione intrinseca a una difesa della parità di genere su basi conservatrici o reazionarie. Se, infatti, il pericolo esterno del sessismo extraeuropeo, ovvero di società considerate culturalmente “inferiori” ma demograficamente “superiori”, promuove la riabilitazione della virilità soldatesca a protezione della femminilità procreatrice, la decostruzione femminista dei ruoli di genere e della famiglia patriarcale si presta a essere percepita come l’azione erosiva di un nemico interno che, destabilizzando tanto gli specialisti della difesa (Pirinçci 2015) quanto le specialiste della procreazione, si rende “responsabile del tramonto della civiltà occidentale” (Kaiser 2020, 45). In questo modo la reazione antifemminista, “per cui a ogni tentativo di avanzamento nel campo dei diritti delle donne corrisponde un contrattacco che mira a scardinare le conquiste femministe” (Faludi 1991, 48), può assumere la forma di una lotta antisessista in cui sono le stesse donne a schierarsi contro il movimento femminista e in difesa di un patriarcato minimo.

Diversamente dall’antifemminismo classico, quello odierno non mette infatti completamente in discussione “le richieste e le conquiste del movimento femminista, ma [...] gli studi di genere e [...] la concezione decostruttivista del sesso” che questi hanno promosso (Maihofer e Schutzbach 2015, 202). Adottando posizioni antigenderiste¹³, l’antifemminismo tende oggi a presentarsi sotto forma di “vero” femminismo, o perlomeno più moderato rispetto alle derive di un “certo” femminismo. La stilizzazione del pensiero nazionalista come erede del femminismo originario si basa sull’idea che quest’ultimo, privo della categoria di genere, non mettesse in discussione il binarismo sessuale e la famiglia naturale, “laddove invece è

¹³ L’antigenderismo nasce con le critiche del Vaticano alla decisione di introdurre il termine “gender” nella legislazione internazionale presa alla conferenza di Pechino del 1995. In tale contesto la sostituzione della categoria di “sesso” venne letta dal Vaticano come una negazione del binarismo sessuale, dell’eterosessualità naturale, del legame fra femminilità e maternità, nonché come una via per equiparare diverse forme di orientamento sessuale e, con ciò, moltiplicare i generi. A cominciare da qui i detrattori degli studi di genere preferiscono parlare di “ideologia gender” o “genderismo” (Ivi, 204).

chiaro che è stato il movimento femminista a scardinare l'idea che il sesso (biologico) sia destino (sociale)” (Ivi, 212). Secondo questa versione edulcorata e rassicurante, il primo femminismo, criticando non tanto la differenza, quanto la gerarchia sessuale, avrebbe lasciato intatta la famiglia e, con ciò, il pensiero della divisione del lavoro su basi biologiche.

Le trasformazioni del mondo del lavoro hanno eroso il modello patriarcale, basato sulla centralità del capofamiglia e sulla donna come moglie e madre, favorendo un processo che Toni Negri e Michael Hardt (1997) hanno chiamato il “divenire donna” della società. La crescita dell'occupazione femminile, l'abolizione della coscrizione, la legalizzazione di divorzio e aborto, la moltiplicazione delle forme di matrimonio, l'introduzione del congedo di paternità - per citare solo alcuni passaggi fondamentali - testimoniano come negli ultimi tre quarti di secolo i ruoli di genere abbiano attraversato un processo di radicale mutamento. In un regime di piena occupazione la società ha più bisogno di una equa redistribuzione di lavori domestici e cure parentali che di mogli devote e figli pronti al sacrificio. Tale crisi investe l'identità maschile in quanto tradizionale pilastro economico (Kimmel 2013, 25), ma non risparmia neppure l'identità femminile, per cui la crisi dei generi non è solo sinonimo di maggiori opportunità, ma anche di precarietà e doppio lavoro. In questo senso, come ammoniva Erich Fromm, l'impotenza si rivela ancora una volta l'altra faccia dell'indipendenza (Fromm 2007). La crisi migratoria del 2015, succeduta a quella finanziaria del 2008, ha acuito il senso di smarrimento, favorendo un recupero di identità tradizionali sotto forma di pensiero antiliberale e antifemminista. Un *backlash* a cui partecipano attivamente anche le donne in quanto donne.

7. Conclusioni

Il sessismo e il razzismo sono entrambi fenomeni sociali per cui determinati gruppi di individui vengono discriminati in base a caratteristiche innate e, per questo tratto comune, sono spesso trattati assieme come un unico complesso. Il ruolo subalterno tanto delle vittime del sessismo che di quelle del razzismo suggerisce inoltre la possibilità di ricondurre i processi di sessualizzazione ed etnicizzazione alla posizione egemonica che un terzo gruppo - quello dell'“uomo bianco” - occupa all'interno della società. Tale approccio corre però il rischio di trattare il sessismo e il razzismo in maniera stereotipica, come fenomeni che riguardano esclusivamente donne bianche e uomini di colore, limitandolo quindi a quegli individui che a loro volta, all'interno del gruppo di riferimento, ricoprono una posizione privilegiata (Crenshaw 1989). Lo schema vittima-carnefice può rivelarsi inoltre un'arma a doppio taglio, con cui giustificare forme di imperialismo post-coloniale (“uomini bianchi stanno salvando donne scure da uomini scuri”, Spivak 1988, 92) o strumentalizzare in senso nazionalista i diritti delle donne (secondo l'adagio razzista del “non toccate la donna bianca”).

L'intreccio fra le categorie di sesso e razza e le corrispondenti forme di discriminazione è quindi un tema che sfugge ai facili binarismi, come confermato dall'attuale dibattito attorno al problema dell'eticizzazione del sessismo, il quale studia la strumentalizzazione in un senso razzista e antifemminista della difesa dei diritti delle donne. A ciò si aggiunge la centralità assunta dalla crisi del patriarcato e, più in generale, della mascolinità nell'immaginario politico delle nuove destre (Kaiser 2020) - una centralità che ripropone un modello storico e culturale di strumentalizzazione del sessismo in senso razzista volta a riaffermare il predominio maschile, a rinsaldare i legami di fedeltà all'interno del gruppo nazionale e a minare l'efficacia e la credibilità delle lotte femministe e delle campagne antirazzi-

ste. In particolare, l'idea che la civiltà occidentale stia importando forme di mascolinismo regressivo e violento - in cui si rievoca un ipotetico stato di natura in cui le donne sono alla mercé della violenza del "branco" maschile - si rivela un potente mezzo simbolico per indirizzare la solidarietà femminile verso forme idealizzate di mascolinità tutelare. Infatti, al di là delle analogie fra sessismo e razzismo, la "donna" non è automaticamente antirazzista - così come l'"uomo di colore" non è automaticamente femminista - mentre la logica del protettore, apparentemente inoppugnabile sul piano morale (Thomas 1980, 243), viene alimentata dal razzismo di una collettività che si rappresenta come l'unica portatrice di una reale emancipazione dalla natura selvaggia. In questo modo le logiche di identificazione nazionale, di "civiltà" e addirittura di razza si sostituiscono - per le donne stesse - a qualsiasi riconoscimento del sessismo strutturale insito nei tradizionali ruoli femminili di moglie e madre.

Bibliografia di riferimento

- Balibar, É. (1996), "Razzismo e nazionalismo", in Balibar, É. e Wallerstein, I., *Razza, Nazione, Classe. Le identità ambigue*, Roma, Edizioni Associate Editrice Internazionale, pp. 57-93.
- Banti, A.M. (2005), *L'onore della nazione*, Torino, Einaudi.
- Bates, L. (2018), *Mysogination. The True Scale of Sexism*, New York, Simon & Schuster.
- Berry, J.M. e Sobieraj, S. (2014), *The Outrage Industry: Political Opinion Media and The New Incivility*, Oxford/New York, Oxford University Press.
- Blüher, H. (1917-1919), *Die Rolle der Erotik in der männlichen Gesellschaft*, 2 voll., Jena, Diederichs.

- Blum, R. (2018), *Angst um die Vormachtstellung. Zum Begriff und zur Geschichte des deutschen Antifeminismus*, Hamburg, Marta Press.
- Bourke, J. (2007), *Stupro. Storia della violenza sessuale*, Roma-Bari, Laterza.
- Breivik, A. (2011), *2083. A European Declaration of Independence* - <https://info.publicintelligence.net/AndersBehringBreivikManifesto.pdf> (consultato il 7 marzo 2022).
- Camus, R. (2011), *Le Grand Replacement*, Neuilly sur Seine, Reinarc.
- Cartaldo, C. (2018), Ominidi che avete ucciso Pamela, preparatevi a marcire nelle nostre galere, in *ilgiornale.it*, 29 marzo - <https://www.ilgiornale.it/news/cro-nache/ominidi-che-avete-ucciso-pamela-preparatevi-marcire-nelle-1510527.html> (consultato il 7 marzo 2022).
- Crenshaw, K. (1989), Demarginalizing the Intersection of Race and Sex. A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics, in *The University of Chicago Legal Forum*, vol. 1989, n. 1, pp. 139-167.
- Davis, A. (2018), *Donne, razza e classe*, Roma, Alegre.
- Dietze, G. (2019), *Sexueller Exceptionalismus. Überlegenheitsnarrative in Migrationsabwehr und Rechtspopulismus*, Bielefeld, Transcript.
- Dietze, G. (2016), Das Ereignis Köln, in *Femina Politica*, vol. 2016, n.1, pp. 93-102.
- Dietze, G. (2009), "Okzidentalismuskritik. Möglichkeiten und Grenzen einer Forschungsperspektivierung", in: Dietze, G., Brunner, C. e Wenzel, E. (a cura di), *Kritik des Okzidentalismus. Transdisziplinäre Beiträge zu (Neo-) Orientalismus und Geschlecht*, Bielefeld, Transcript, pp. 23-54.
- Dorlin, E. (2020), *Difendersi. Una filosofia della violenza*, Roma, Fandango.
- Elias, N. (1982), *Il processo di civilizzazione. La civiltà delle buone maniere*, Bologna, il Mulino [ed. orig.].
- Elias, N. (1983), *Il processo di civilizzazione. Potere e civiltà*, Bologna, il Mulino.
- Faludi, S. (1991), *Backlash. The Undeclared War against American Women*, New York, Three Rivers Press.

- Fanon, F. (2015), *Pelle nera, maschere bianche*, Pisa, ETS.
- Farris, S.R. (2017), *In the Name of Women's Right*, Durham, Duke Univ.Press.
- Fassin, E. (2012), Sexual Democracy and the New Racialization of Europe, in *Journal of Civil Society*, vol. 8, n. 3, pp. 285-288.
- Fassin, E. (2011), "A Double-Edged Sword. Sexual Democracy, Gender Norms, and Racialized Rhetoric", in Butler, J. e Weed, E. (eds. by), *The Question of Gender. Joan W. Scott's Critical Feminism*, Bloomington, Indiana UniPress, pp. 143-158.
- Federn, P. (1919), Zur Psychologie der Revolution. Die vaterlose Gesellschaft, in *Der Aufstieg. Neue Zeit- und Streitschriften*, vol. 12/13, pp. 3-29.
- Foucault M. (2005), *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Milano, Feltrinelli [ed. orig.].
- Foucault, M. (1998), *"Bisogna difendere la società"*, Milano, Feltrinelli.
- Fromm, E. (2007), *Fuga dalla libertà*, Milano, Mondadori.
- Giannini, C. (2018), *Pamela uccisa dal branco dei profughi spacciatori*, in "ilgiornale.it", 11 febbraio - <https://www.ilgiornale.it/news/politica/pamela-uccisa-branco-dei-profughi-spacciatori-1493242.html> (consultato il 7 marzo 2022).
- Hardt, M. e Negri, T. (1997), *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano, Feltrinelli.
- Hark, S. e Villa, P.-I. (2017), *Unterscheiden und herrschen. Ein Essay zu den ambivalenten Verflechtungen von Rassismus, Sexismus und Feminismus in der Gegenwart*, Bielefeld, Transcript.
- Jäger, M. (1999), "Die Kritik am Patriarchat im Einwanderungsdiskurs. Analyse einer Diskursverschränkung", in Keller, R., Hierseland, A., Schneider, W. e Viehöver, W. (a cura di), *Handbuch Sozialwissenschaftliche Diskursanalyse. II*, Wiesbaden, VS Verlag für Sozialwissenschaften, pp. 421-437.
- Kaiser, S. (2020), *Politische Männlichkeit. Wie Incels, Fundamentalisten und Autoritäre für das Patriarchat mobilmachen*, Berlin, Suhrkamp.

- Kimmel, M. (2013), *Angry White Men. American Masculinity and the End of an Era*, New York, Nation Books.
- Löwenthal, L. e Guterman, N. (1949), *Prophets of Deceit. A Study of the Techniques of the American Agitator*, New York, Harper & Brothers.
- Maihofer, A. e Schutzbach, F. (2015), "Vom Antifeminismus zum ,Anti-Genderismus'", in Hark, S. e Villa P.-I. (a cura di), *Anti-Genderismus. Sexualität und Geschlecht als Schauplätze aktueller politischer Auseinandersetzung*, Bielefeld, Transcript.
- Manne, K. (2018), *Down Girl. The Logic of Misogyny*, Oxford, Pinguin.
- Matussek, M. (2006), *Die vaterlose Gesellschaft. Eine Polemik gegen die Abschaffung der Familie*, Frankfurt am Main, Fischer.
- Mayer, S., Šori, I. e Sauer, B. (2016), "Gendering 'the People'. Heteronormativity and 'Ethno-Masochism' in Populist Imaginary", in Ranieri, M. (ed. by), *Populism, Media and Education. Challenging Discrimination in Contemporary Digital Societies*, New York, Routledge, pp. 84-104.
- Mitscherlich, A. (1963), *Auf dem Weg zur Vaterlosen Gesellschaft. Ideen zur Sozialpsychologie*, München, Piper.
- Pirincci, A. (2015), *Die große Verschwulung. Wenn aus Männer Frauen wurden und aus Frauen keine Männer*, Leipzig, Manuscriptum.
- Rame, S. (2018a), "Nigeriano verme", "Sciacallo". *È scontro tra Salvini e la Boldrini*, in "il giornale.it", 1 febbraio - <https://www.ilgiornale.it/news/politica/nigeriano-verme-sciacallo-scontro-salvini-e-boldrini-1489488.html> (consultato il 7 marzo 2022).
- Rame, S. (2018b), "A Pamela strappate le viscere". *Spunta l'ombra del rito voodoo*, in "ilgiornale.it", 2 febbraio - <https://www.ilgiornale.it/news/pamela-strap-pate-viscere-spunta-lombra-rito-voodoo-1489687.html> (consultato il 7 marzo 2022).

- Ratzel, F. (1901), *Der Lebensraum. Eine biogeographische Studie*, Tübingen, Verlag der H. Laupp'schen Buchhandlung.
- Recalcati, M. (2013), *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Milano, Feltrinelli.
- Redecker, E.v. (2016), Anti-Genderismus and Right-Wing Hegemony, in *Radical Philosophy*, vol. 198, pp. 1-7.
- Reich, W. (2009), *Psicologia di massa del fascismo*, Torino, Einaudi.
- Schopenhauer, A. (2009a), *Il mondo come volontà e rappresentazione*, vol. 1, Milano, BUR.
- Schopenhauer, A. (2009b), *Il mondo come volontà e rappresentazione*, vol. 2, Milano, BUR.
- Spengler, O. (1928), "Prefazione", in Korherr, R., *Regresso delle nascite: morte dei popoli*, Roma, Unione Editoriale d'Italia, pp. 27-30.
- Spivak, G.C. (1988), "Can the Subaltern Speak?", in Nelson, C. e Grossberg, L. (ed. by), *Marxism and the Interpretation of Culture*, Urbana, Illinois University Press, pp. 271-313.
- Tarrant, B. (2019), *The Great Replacement*, https://img-prod.il-foglio.it/userUpload/The_Great_Replacementconvertito.pdf (consultato il 7 marzo 2022).
- Theweleit, K. (2019), *Männerphantasien*. Berlin, Matthes & Setz.
- Thomas, L. (1980), Sexism and Racism: Some Conceptual Differences, in *Ethics*, vol. 90, n. 2, pp. 239-250.
- Vogt, C. (2017), *Feministischer Rassismus & andere Merkwürdigkeiten. Eine kritische Analyse der Auswirkungen der Silvestervorfälle auf den gegenwärtigen Mediendiskurs um Migration*, Universität Hamburg.
- Werber, N. (2014), *Geopolitik. Zur Einführung*, Hamburg, Junius.
- Young, I.M. (2003), The Logic of Masculinist Protection. Reflections on the Current Security State, in *Signs*, vol. 29, n. 1, pp. 1-25.

Yuval-Davis, N. (1997), *Gender and Nation*, London, Sage.

Zoja, L. (2010), *Centauri. Mito e violenza maschile*, Roma-Bari, Laterza.

Zoja, L. (2016), *Il gesto di Ettore. Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre*, Torino, Bollati Boringhieri.